



WHITNEY GIRLS

Cecilia Alemani

Puntuale ritorna la biennale del Whitney - la mostra che tutti amano odiare, come si dice da queste parti. Quest'anno la rassegna sembra rinunciare a un tema forte o a un titolo unificante, ma ad alcuni giorni dall'inaugurazione già emergono somiglianze e affinità segrete. E, mentre al PS1 si celebra con la mostra "WACK!" l'arte femminista degli anni Settanta, tra gli oltre ottanta artisti selezionati per la Biennale Cecilia Alemani ci segnala i nomi di cinque artiste che si sono fatte notare negli ultimi mesi e sulle quali già si sono concentrate le attenzioni di critici, giornalisti e talent scout. Uno sguardo parziale e frammentato su uno degli eventi clou della primavera newyorchese, un percorso che ci guida tra artiste diversissime tra loro ma accomunate dalla convinzione che le cose in America non vanno granché bene.

Harry Dodge and Stanya Kahn

Harry - che sta per Harriet - è sempre dietro la telecamera, pronta a filmare le peregrinazioni epiche e i dialoghi sconclusionati di Stanya, sua partner nel lavoro e fino a qualche mese fa anche compagna nella vita. Le due artiste vengono da Los Angeles, città che presenzia in quasi tutti i loro video. Hanno fatto un po' di tutto, dal cinema indipendente al cabaret, ma adesso stanno orientando la loro collaborazione sulla carriera di filmmaker sperimentali nell'ambito artistico. I loro video raccontano storie surreali e allucinate, spesso accompagnate dai monologhi deliranti di Stanya. I personaggi che li animano, in movimento tra i diversi paesaggi di una città sul ciglio del collasso urbano, sono disadattati sociali, figure incappucciate e dagli appetiti violenti, animali morti, bambini seminudi. Alla biennale presentano *Can't Swallow It, Can't Spit It Out* (2006), forse il loro maggiore successo: si tratta della storia di una donna alquanto instabile - interpretata come sempre da Stanya - che lascia l'ospedale con in testa un elmo da vichingo e fiotti di sangue che le



from left to right: Agathe Snow, *One*, 2007 - collection of the artist; Mika Tajima/ *New Humans*, installation view, *Disassociate*, 2007 - courtesy: Elizabeth Dee Gallery, New York; Heather Rowe, *Green Desert*, 2006 - courtesy: D'Amelio Terras, New York

colano dal naso. La camera la segue per le strade della città, tra zone abbandonate e svincoli autostradali: una terra desolata che fa da sfondo a dialoghi sospesi tra commedia e tragedia, tra l'esistenziale e il paranoico.

Amanda Ross-Ho
Artista losangelena vista recentemente anche a New York nella mostra “Vaginal Rejuvenation” alla galleria Guild & Greyshkul, Amanda Ross-Ho esplora pratiche diverse come scultura, installazione e collage. Una delle sue serie più conosciute si intitola Gran-Abertura, e si rifà alla tradizione dell’Arts & Crafts e più in generale ad un lavoro manuale tipicamente femminile come il ricamo di pizzi e merletti. Invece di stoffa e cotone, però, Ross-Ho usa placche di cartongesso dove incide pattern che ricordano i centrini all’uncinetto della nonna o la struttura cristallina di un fiocco di neve. Realizzati con materiali industriali, gli elementi decorativi più leziosi perdono il loro aspetto delicato e prezioso e si trasformano in strutture quasi aggressive e violente. Spesso l’artista realizza le sue opere in grandi dimensioni, a volte facendone vere e proprie installazioni architettoniche: alla fiera NADA a Miami, ad esempio, Amanda Ross-Ho ha intagliato le pareti dello stand della galleria Cherry and Martin, trasformandole in un intricato motivo decorativo sul quale erano appese le opere di altri artisti.

Heather Rowe
Da sempre affascinata dall’architettura e dai suoi materiali, Rowe

costruisce veri e propri frammenti di case che ricordano i tagli di Gordon Matta-Clark. Spesso le sue sculture si ergono al centro della stanza come strani paraventi o costruzioni precarie. A un primo sguardo, non si capisce se siano le fondamenta di una casa in costruzione o se invece siano i resti di una civiltà scomparsa. I materiali preferiti dall’artista provengono dal mondo dell’edilizia o comunque dalla sfera dell’arredamento d’interni: cartongesso, pezzi di legno, specchi, frammenti di carta da parati, moquette e luci al neon. Nelle sue opere Rowe esplora il confine tra la ruvidezza industriale e una ricchezza quasi barocca: le sue sezioni architettoniche sembrano essere state estratte da abitazioni private, come se lo spazio della casa fosse stato sezionato con precisione chirurgica. Quello che colpisce maggiormente è il contrasto tra la superficie esterna, sempre molto grezza, e l’interno, dal quale emergono tracce di vite vissute, stratificazioni di carte da parati e frammenti di specchio, come in uno strano ritrovamento archeologico.

Agathe Snow
Ex-moglie di Dash Snow, l’enfant terrible della scena artistica newyorchese Agathe Snow è nata in Corsica ma vive a New York da quando aveva 11 anni. Molti la considerano tra gli esponenti della cosiddetta Bowery School, quel gruppo di artisti - Dan Colen, Dash Snow, Ryan McGinley & Co. - che combinano rabbia punk e vita bohemienne con un pizzico di celebrità da rotocalco e una buona dose di ore piccole nei club ormai trendy del Lower East Side. Snow è interessata all’immagine di una New York post-apocalittica, paesaggio

di rovine, detriti e rifiuti. Si è recentemente distinta per una mostra da James Fuentes, piccola galleria del Lower East Side che l’artista ha trasformato nella pancia di una balena arenatasi sulle coste di una Manhattan sommersa da un ipotetico diluvio universale. Nella stessa mostra, una serie di sculture raccoglieva oggetti trovati nelle strade di downtown Manhattan: ormai quasi tutti integrati nella collezione di Saatchi, gli assemblage di Agathe Snow sembrano piccoli diorami di una civiltà in via di estinzione.

Mika Tajima/New Humans
Performance, musica noise, architettura e design si incontrano nel lavoro dell’artista Mika Tajima, che da diversi anni collabora con un gruppo di artisti, tra cui Howie Chen, ad un collettivo chiamato New Humans. Le sue mostre fanno convergere mezzi artistici diversi in una sinergia di forme e suoni che colpisce per l’originalità e la spontaneità, ma anche per il volume lancinante delle sessioni musicali. Spesso Tajima ricrea ambienti che ricordano gli spazi di uno studio di registrazione, con partizioni mobili ricoperte di motivi presi da tessuti e specchi. Nella sua ultima mostra da Elizabeth Dee a New York, l’artista ha trasformato la galleria in una piattaforma che funzionava sia da installazione scultorea sia da palcoscenico per performance ed eventi musicali (ai quali hanno partecipato artisti come Vito Acconci e Philippe Decrauzat). Il tutto immerso in un’atmosfera degna di *Sympathy For The Devil*, il celebre film di Godard che ritrae i Rolling Stones chiusi negli spazi opprimenti di uno studio di registrazione.



from top: Harry Dodge and Stanya Kahn, *Can't Swallow It*, *Can't Spit It Out*, 2006 - courtesy: the artists and Elizabeth Dee, New York; Amanda Ross-Ho, installation at the NADA Miami Art Fair, 2007 - Courtesy: Cherry and Martin, Los Angeles

The Whitney Biennial, or “the exhibition that everybody loves to hate” as it is called around here, is back on time. This year, strong themes or unifying titles seem to have been given up, yet now that only a few days are left for the opening, certain secret similarities and relationships do emerge. Therefore, whilst the PS1 is celebrating feminist art in the 1970s with the exhibition “WACK!” Cecilia Alemani indicates the names of five female artists chosen out of the over eighty ones in the Biennial who during the last months have drawn to themselves the attention of critics, journalists, and talent scouts. A partial and fragmented glimpse of one of the highlights of New York spring, a journey

through five artists very different from one another and yet united by their common belief that situation in America is not that good.

Harry Dodge and Stanya Kahn

Harry – an abbreviation for Harriet – is always behind the camera, ready to shoot the epic-like wanderings and the nonsense talks by Stanya, her professional and, till recently, life partner. These two artists are from Los Angeles, which appears almost constantly throughout all of their films; they tried some of everything, from independent cinema to cabaret, but now their collaboration seems to be oriented towards experimental art filmmaking. Their videos recount surreal and hallucinated stories, which are often accompanied by Stanya’s raving monologues. Characters, who move through the different landscapes of a broken-down city, are social misfits, hooded guys with violent appetites, dead animals, and half-naked children. At the Biennial they will present *Can’t Swallow It*, *Can’t Spit It Out* (2006), probably their most successful

work: it is the story of a psychologically unstable person (played as usual by Stanya) who leaves the hospital with a Viking helmet on her head and blood streaming out of her nose. The camera follows her walking across the city streets, through deserted areas and motorway junctions, in a waste land only enlivened by the brilliant dialogues suspended between comedy and tragedy, existentialism and paranoia.

Amanda Ross-Ho

Los Angeles-based artist recently seen in New York within the exhibition “Vaginal Rejuvenation” at Guild & Greyshku, Amanda Ross-Ho explores different practices like sculpture, installation, and collage. One of her best-known series is titled *Gran-Abertura* and it is referred to the Arts & Crafts tradition and more generally to a typically feminine activity like lacework: instead of fabric and cotton, Ross-Ho uses plates of plasterboard where she engraves patterns resembling grandma’s doilies or the crystal structure of a snowflake. When made of industrial materials, these decorative elements lose their delicacy and preciousness and become almost aggressive and violent. Works are often realized in large dimensions and at times in the form of architectural installations: at the NADA Fair in Miami, for instance, Ross-Ho engraved the walls of Cherry and Martin gallery booth, turning them into an intricate ornamental pattern where the other artists’ works were hung.

Heather Rowe

Having always been interested in architecture and its materials, as an artist Heather Rowe constructs fragments of houses resembling the renowned “cuttings” by Gordon Matta-Clark. Her sculptures stay erected in the center of the exhibition space as bizarre screens or temporary structures: at a first glance, it is not clear to the viewer whether they are the foundations of a building under construction or the remnants of a faded civilization. The materials Rowe holds dearest are from the building and furniture industries: plasterboard, pieces of wood, scraps of wallpaper, moquette, and neon lights. Her works—architectural sections seemingly extracted with surgical precision from private residences—are intended to explore the grey area between industrial roughness and baroque-ish wealth. What is especially striking about them is the contrast of the raw exteriors with the interior surfaces, that reveal evidences of past life (like multiple layers of wallpaper or fragments of mirrors) just like an eccentric archaeological finding.

Agathe Snow

Dash Snow’s ex-wife and enfant terrible of New York’s art scene, Agathe Snow was born in Corsica but lives in New York from when she was 11. She’s regarded by many as an exponent of the so-called Bowery School, i.e. a group of artists comprising Dan Colen, Dash Snow, Ryan McGinley & Co. that is featured by the combination of punk anger and bohemian lifestyle with a taste of celebrity and a good deal of nightclubbing in the now-trendy Lower East Side. Snow’s practice is mainly focused on the picture of a post-apocalyptic New York turned into a landscape of ruins, detritus, and waste. Recently, she has distinguished herself for an exhibition at James Fuentes, a small Lower East Side gallery transformed by the artist into the stomach of a whale stranded on the coast of a deluged Manhattan. The same exhibition also included a series of sculptures—objects found on the streets of Downtown Manhattan, resembling dioramas of a dying civilization—that has been almost entirely integrated into Saatchi’s collection.

Mika Tajima/New Humans

Performance, noise music, architecture and design are merged in the work of the artist Mika Tajima, who for the last several years has been collaborating with a collective called New Humans, which comprises, among the others, Howie Chen. Her exhibits combine different media giving rise to a synergy of forms and sounds that is striking for its originality and spontaneity (but also for the excruciating volume of the musical sessions!). She often creates environments that resemble recording studios, with mobile partitions covered with patterns drawn from textiles or mirrors. Within her latest exhibition at Elizabeth Dee in New York, the artist installed inside the gallery a platform that worked both as an installation piece and as a stage for performances and concerts (in which, among the others, such artists as Vito Acconci and Philippe Decrauzat took part): the environment created by Tajima around the work was fit for *Sympathy For The Devil*, the renowned Godard’s film portraying the Rolling Stones while locked down in the oppressive rooms of a recording studio.